

(continua da pagina 10)  
così è stato anche per l'attività di molte amministrazioni locali, specie di quelle conquistate dalle sinistre nel 1975, dopo lunghi anni di malgoverno, d'inerzia e di corruzione democristiana. Ma se si mette a confronto l'attuale funzionamento delle istituzioni con le esigenze di risanamento dei guasti del passato e con l'urgenza dei problemi del presente, vengono alla luce le lentezze, l'arcaicità delle procedure, i ritualismi, la confusione normativa. Uno scodamento di livello continuo a verificarsi ai vertici del mondo politi-

co. Non si tratta soltanto della corruzione e dell'affarismo che inquinano una parte del personale politico e spesso dai partiti che per trent'anni sono stati al governo: morbi antichi e tuttora tenaci. Si tratta anche di un grave impoverimento culturale, del venir meno di respiro ideale, di crescenti vizi di bizantinismo, di teatralità e d'intrigo. La vita politica si riduce spesso a rissa fra persone correnti e gruppi rivali che non si curano minimamente degli interessi generali della nazione e dello Stato. Si è già avvertito il peso della

scomparsa tragica di Aldo Moro. E si avvertirà, purtroppo, anche il vuoto lasciato da una personalità come Ugo La Malfa, ai cui familiari e amici di partito rinnoviamo l'espressione sincera del cordoglio dei comunisti. Nelle attuali condizioni di crisi generale e di decadimento, il terrorismo costituisce un pericolo incombente di massima gravità. Il terrorismo è divenuto ormai, in Italia, una forma quanto mai aberrante di lotta politica diretta a arrestare l'avanzata del movimento operaio e popolare e a scalzare dalle fondamenta il regime demo-

cratico. Negli ultimi tempi le organizzazioni terroristiche hanno certo subito qualche colpo (molti loro membri sono stati catturati, alcuni covi sono stati scoperti, è fortemente diminuito il numero delle evasioni dalle carceri). Ma la progressione delle loro imprese non è stata bloccata. I loro centri dirigenti non sono stati ancora individuati. La pericolosità del terrorismo non sta soltanto nel fatto che le sue gesta possono suscitare un'atmosfera di paura diffusa, determinando in strati della cittadinanza un distacco dall'impegno politico e civile. Questo scopo, finora,

è in larga misura fallito, perché sempre puntuale e vigorosa si è manifestata la risposta popolare. Ma la pericolosità sta anche nell'azione di intimidazione e di ricatto che viene esercitata su determinate categorie di cittadini che operano in gangli importanti della vita della nazione e dello Stato (magistrati, agenti di custodia, giornalisti, dirigenti e tecnici di azienda, esponenti del movimento operaio e sindacale unitario ecc.). Si tende così ad allentare le difese della società e dello Stato democratico, a «disarticolarne», come

I terroristi stessi proclamano, i meccanismi di funzionamento, nell'intento di far diventare endemiche e impunite le azioni di violenza e di guerriglia. L'obiettivo finale dei terroristi è la guerra civile. Accanto e spesso in collegamento con i gruppi terroristici clandestini si moltiplicano e si aggravano gli atti di violenza politica, le imprese squadristiche vandaliche di bande di fascisti e di «autonomi» che è assai più difficile distinguere sia per i metodi che per gli obiettivi, ed è sufficiente

ricordare le recenti violi aggressioni di Padova. Ma da altre parti e in altre forme sono venuti o vengono attaccati e colpiti rivolti a disarticolare lo Stato democratico e i suoi organi e istituti. Nella stessa magistratura e in altri apparati statali vi sono persone che, o danno prova di lassismo, o sembrano fornire talvolta coperture e protezioni ai terroristi e ai violenti. Né minore preoccupazione possono destare iniziative di ispirazione oscura e di segno equivoco, come quella che ha teso a colpire i massimi dirigenti della Banca d'Italia.

# III - Per una grande opera di risanamento e di trasformazione

## Le proposte e l'impegno dei comunisti

Il sommario quadro che ho cercato di tracciare della situazione del paese mi porta a ribadire la convinzione profonda che, se i pericoli che ci minacciano sono grandi e terribili, esistono energie potenziali e condizioni su cui far leva per salvare e rinnovare l'Italia.

Le esigenze più profonde e più sentite sono quelle della sicurezza e dell'ordine, della serenità nella vita civile, della giustizia sociale. Ciò richiede uno sforzo immane e di lunga durata: di correzione dei guasti e degli errori che si sono accumulati per tanti anni; e di trasformazione di un assetto sociale che ha perduto ogni capacità propulsiva e ogni rispondenza con le necessità attuali di milioni e milioni di italiani.

Bisogna riordinare questa nostra Repubblica, riunificare le forze popolari e la nazione.

Noi comunisti siamo stati e dobbiamo essere i primi assertori di una politica di rigore, di serietà e di severità in ogni campo: nella vita economica e sociale, nella convivenza civile, nello studio e nel lavoro, nell'attività dello Stato e dei suoi apparati, nel funzionamento delle istituzioni democratiche e, non dimentichiamolo, nella vita dei partiti. Ma serietà e rigore è possibile esigerli e ottenerli soltanto se a loro fondamento e come loro obiettivo stanno il progredire della giustizia sociale e il compiersi di un rinnovamento.

Soltanto operando così possono venire il consenso, la fiducia, la mobilitazione e l'iniziativa dei lavoratori e delle masse popolari.

Da tutto ciò noi ricaviamo la persuasione che la necessità prima del paese è di avere una nuova guida politica, democratica e unitaria, un governo autorevole e fermo, che abbia i titoli e la capacità per suscitare e sollecitare quello sforzo concorde di cui c'è bisogno per la salvezza e la rinascita dell'Italia.

### Rigore e giustizia nella vita economica e sociale

1. Rigore e giustizia sono necessari nella vita economica e sociale. Gli anni '76 e '77 sono stati caratterizzati da proposte e interventi volti non solo a ricostituire il controllo sull'inflazione e a riconquistare un credito sul mercato internazionale, ma anche a rimuovere alcune cause di fondo della crisi. Per questi obiettivi hanno dato un contributo grande i sindacati e ha dato, crediamo, un contributo per molti aspetti determinante il nostro partito; e per il clima di solidarietà che esso ha concesso a creare e per il discorso sul rigore e sull'austerità che esso ha aperto con coraggio fra le masse e in tutto il paese.

2. L'austerità non è mai stata per noi una linea volta a far accettare ai lavoratori compatibilità e vincoli per ripristinare un meccanismo di sviluppo caratterizzato da inauditi sprechi e da inaccettabili ingiustizie. Questa è stata ed è la concezione della politica dell'austerità di alcuni dei governi dell'Europa occidentale e dei gruppi politici che in questi paesi e in Italia sono legati agli interessi della grande capitale. Noi abbiamo invece affermato per primi, nel movimento operaio e sindacale europeo, che i lavoratori non potevano più limitarsi alla difesa e al miglioramento delle proprie condizioni continuando a perseguire la via di progressivi aumenti di salario e dei consumi individuali.

Bisognava e bisogna aprirsi alla comprensione piena dei processi economici e politici in corso su scala mondiale. E infatti, noi abbiamo legato l'esigenza dell'austerità alla necessità di una più consapevole, rigorosa, equa gestione delle risorse su scala mondiale, a cominciare da quelle alimentari ed energetiche. Ciò comporta profonde trasformazioni nell'assetto sociale e nei modi di vita nei paesi sviluppati.

3. Tuttavia, superate le asprezze più immediate della congiuntura economica, si è cercato di far passare una interpretazione dell'austerità che non è accettabile alla classe operaia e dalle masse popolari. Alla linea della Federazione sindacale che si era venuta affermando pur con qualche contrasto (chi non ricorda gli attacchi al compagno Lama?) è venuta infatti via via contrapponendosi una linea neo-liberista, di cui si sono fatti paladini i dirigenti della Confindustria. Secondo costoro l'austerità, in parte i tagli della spesa pubblica, dovrebbe servire a eliminare o ridimensionare le conquiste operaie in quanto frenerebbero il «libero» funzionamento delle imprese.

Questa pretesa si fonda sull'idea che quanto più profitti e rendite si lasceranno alla libera disponibilità dei capitalisti, tanto più si avranno, in modo pressoché meccanico e automatico, investimenti e posti di lavoro. Questo ragionamento cancella le acquisizioni più avanzate del pensiero economico moderno, compreso quello borghese. Può essere vero, infatti, che una insufficiente disponibilità di autofinanziamento e di credito costituisce un ostacolo agli investimenti, ma è fuori discussione che non è la disponibilità di risparmio, e neppure di risparmio di impresa, a determinare il necessario volume di investimenti. Sia l'analisi economica, sia l'esperienza storica dimostrano che il mercato, da sé, non è assolutamente in grado di assicurare un soddisfacente impiego delle risorse nelle effettive condizioni tecnologiche e di concentrazione di una moderna economia industriale, né tanto meno di risolvere il problema della crescita della regione meno sviluppata di un paese. Dottrina ed esperienza provano, al contrario, che lo spontaneo funzionamento del mercato tende ad aggravare gli squilibri esistenti.

Ma al di là della teoria economica è la storia concreta d'Italia che viene ignorata: nel nostro paese, infatti, la grande maggioranza degli investimenti industriali è stata fatta da sempre con la protezione dell'intervento dello Stato. Per certi industriali italiani, il liberismo ha sempre e solo significato libertà di usare a proprio vantaggio e arbitrio i soldi dei contribuenti italiani, fino alla costruzione, specie in questo dopoguerra, della più spaventosa giungla di incentivi che mai paese abbia avuto.

4. La limitata ripresa produttiva in atto ha immediatamente ricattizzato tensioni sociali e squilibri, determinando un nuovo aggravamento delle condizioni del Mezzogiorno. E ciò proprio perché essa è avvenuta fuori dall'applicazione conseguente e coordinata delle nuove leggi di programmazione, fuori da un quadro di riferimento generale.

5. Dobbiamo domandarci, tuttavia, se alla base della mistificatoria campagna neo-liberista non ci siano anche problemi reali.

6. È un fatto che, sul terreno della programmazione, si sono manifestate le maggiori ambiguità e i limiti più seri della politica del governo. La polemica neo-liberista fa leva su una critica diffusa e giustificata al modo in cui è stato diretto l'intervento pubblico nell'economia, sia per la politica industriale, sia per la gestione delle partecipazioni statali, sia per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La direzione pubblica dell'economia è stata spesso caratterizzata da arbitrii e favoreggiamenti nell'interesse di partiti e gruppi; ed è di frequente usata come strumento di potere.

7. Ci sono poi questioni più specifiche, che vanno meglio chiarite e affrontate anche dal movimento operaio.

La prima è la questione della spesa pubblica: la seconda è la questione delle entrate; la terza è la questione del costo e della cosiddetta flessibilità del lavoro.

È errato impostare il problema della spesa pubblica in base alla semplice entità del disavanzo. Un uguale disavanzo può essere il frutto di politiche molto diverse di spesa e di entrata. Oggi, tuttavia, la spesa pubblica corrente improduttiva ha raggiunto una dimensione tale che una riduzione s'impone.

Lo stesso problema della spesa corrente non può però essere affrontato solo in termini di riduzioni indiscriminate. Lo stesso accennerò a casi (funzionamento dei corpi di polizia e amministrazione della giustizia, per esempio) dove aumenti di spesa s'impingono per esigenze vitali della nazione. Ma tanto più occorre essere severi contro il gonfiamento di spese che si traducono invece in sprechi e privilegi e che stanno sempre più trasformando la Pubblica amministrazione in una macchina per trasferimenti monetari invece che in una fornitrice di beni e di servizi alla collettività. Credo che uno dei più positivi risultati della nostra permanenza nella maggioranza sia stata la conquista di una traspa-



Uno scorcio della platea mentre i delegati votano per le commissioni

renza, quale prima non c'era mai stata, del bilancio dello Stato. La legge di riforma del bilancio dello Stato, la «Relazione annuale sulla stima del fabbisogno di cassa» di tutto il settore pubblico e le relazioni trimestrali offrono strumenti nuovi di controllo.

Ma gli sprechi continuano: direzioni generali dei ministeri che non esplicano alcuna reale funzione; uffici centrali che si moltiplicano mentre molti poteri passano alle Regioni (il caso più tipico è quello del ministero dell'agricoltura); servizi dati in concessione a privati con totale copertura dei costi e cioè con guadagno garantito (così è ancora oggi per le linee ferroviarie in concessione); standards scolastici o abitativi più costosi di quelli americani o svedesi; spese di rappresentanza e di prestigio che hanno portato enti e banche pubbliche a occupare edifici sempre più giganteschi e costosi con grande soddisfazione e guadagno delle immobiliari e ritardi nell'edilizia abitativa o scolastica; tonnellate di volumi inutili di carta patinata e rilegature in pelle che danno un'apparenza culturale agli omaggi che si fanno reciprocamente, con i soldi dei contribuenti, migliaia di uffici e sottuffici.

8. Anche nel campo sanitario ci sono sprechi da combattere. La riforma sanitaria è stata una grande conquista: ma è necessario seguire in ogni fase l'avanzata della riforma per giungere contemporaneamente ad una gestione più rigorosa e ad una assistenza migliore di quella fornita finora da una giungla di enti.

9. Per quanto riguarda le entrate è da rilevare che la pressione fiscale media nasconde un prelievo che è già molto pesante su alcuni strati di lavoratori dipendenti ed è invece bassissimo o nullo su alcune categorie o strati che godono di redditi effettivi relativamente maggiori. Il problema che si pone non è dunque quello di aumentare indiscriminatamente la pressione fiscale e le aliquote ma è quello di allargare la cosiddetta base imponibile recuperando tutto ciò che oggi sfugge all'imposta grazie alle evasioni e all'erosione della base fiscale.

Per la lotta all'evasione fiscale si deve puntare, in primo luogo, sull'accertamento e, quindi, sulla riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria e sulla collaborazione tra apparati amministrativi e comunali. Una rigorosa politica finanziaria richiede, inoltre, che per ogni servizio che si decide di attuare, o di erogare ad un prezzo inferiore al costo, si discuta alla luce del sole su chi dovrà ricadere l'onere: se su tutti i contribuenti, attraverso le imposte, o sui cittadini del comune che predispone il servizio, attraverso una apposita tassa, oppure su coloro che utilizzano quel servizio, attraverso le tariffe. È possibile combinare

tra loro queste tre forme di pagamento: quello che è certo è che quanto non sarà pagato in una forma deve essere pagato nell'altra. Altrimenti si verificherebbe un'espansione senza limiti del disavanzo, che oltre un certo punto dovrebbe essere finanziato con l'emissione di mezzi monetari. Il finanziamento del disavanzo avverrebbe così, in definitiva, con la riduzione del valore reale dei redditi e dei risparmi provocata dall'inflazione: una imposta vera e propria, iniqua e casuale nel suo funzionamento.

10. Il «gratuito» per tutti non può esistere e comunque qualcuno paga. I costi di troppi servizi (per di più inefficienti) sono oggi scaricati sui contribuenti o sul debito pubblico e l'onere maggiore ricade sempre, alla fine, sui lavoratori dipendenti.

11. Anche per portare avanti tale corretta impostazione è necessario attuare una organica riforma della finanza locale.

12. La questione del costo del lavoro è stata posta nello schema di Piano triennale in questo modo: blocco del salario reale orario. Questa impostazione è stata già criticata e respinta dai sindacati e dai nostri stessi. Il problema del costo del lavoro è reale, ma il dato che deve interessare e preoccupare un paese come l'Italia, che deve affrontare la competitività sul mercato internazionale, è il costo del lavoro per unità di prodotto. Si tratta, infatti, di interessare i lavoratori all'aumento della produttività e della produzione. Si tratta, in presenza di un aumento di produttività, di non escludere la possibilità di aumenti salariali che vadano al di là del semplice mantenimento del potere d'acquisto reale, fermo restando che una adeguata quota di produttività aggiuntiva va destinata a investimenti soprattutto nel Mezzogiorno.

13. Inoltre, se si bloccasse per tutti il salario reale orario, si renderebbe impossibile introdurre, nella scala delle retribuzioni, mutamenti che abbiano un valore effettivamente positivo sul terreno economico e sociale, come per esempio, l'elevazione dei salari, ancora assai bassi, che percepiscono categorie che fanno spesso i lavori più faticosi, insalubri e stressanti e, per altro verso, lo stimolo anche retributivo alla crescita della produttività. Non a caso, in alcune zone del Nord, si registrano difficoltà a trovare mano d'opera per entrambi questi tipi di lavoro.

Quando parliamo, però, in generale, di lotta alla giungla retributiva, di perequazione, non puntiamo ad un egualitarismo che scoraggi la professionalità, l'impegno, la qualificazione. È indubbio che ci sono punte inammissibili di stipendi, pensioni o liquidazioni d'oro che vanno tagliate, ma è altrettanto

indubbio che ci sono in taluni casi salari e stipendi che vanno elevati o per garantire il necessario incentivo a mestieri manuali che altrimenti nessuno vorrà più fare o per evitare che chi è collocato al vertice di uffici pubblici di grande delicatezza debba prendere meno dell'ultimo addetto alle relazioni pubbliche di una qualsiasi impresa. Ciò che è necessario, anche come garanzia di vita democratica, è sapere veramente quanto uno guadagna e operare gradualmente per ridurre le sperequazioni esistenti per lo stesso tipo e qualità di lavoro.

14. Nessun rifiuto dunque, da parte nostra, a considerare il problema del costo del lavoro (ma sarebbe più giusto parlare in generale di tutti i costi di produzione), nel quadro della politica di politica economica che affrontiamo anche il problema della produttività e dell'aumento della produzione. Non dimentichiamo che ogni aumento di produzione comporta, nelle condizioni date, una immediata riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto e di tutti gli altri costi fissi.

15. A questo tema si collega quello della flessibilità della forza lavoro. Non è accettabile la flessibilità e mobilità non contrattata che vorrebbe la Confindustria! Ma va fatto un passo avanti nel definire i gradi di flessibilità e mobilità che la classe operaia può e deve contrattare in vista di certi obiettivi.

16. Le nostre Tesi dicono che uno dei grandi compiti che si pongono è quello di far emergere l'economia sommersa al fine di tutelare le condizioni di chi lavora spesso in condizioni inammissibili, e anche al fine di utilizzare ogni capacità imprenditoriale così da costruire un'economia più solida e stabile. Ma superare d'un colpo questo fenomeno non sarebbe possibile senza determinare situazioni di grave crisi. Il superamento deve essere graduale.

L'economia sommersa è anche la conseguenza di procedure e vincoli, stratificati al di fuori di un quadro generale di programmazione, che frenano lo sviluppo dell'intera economia, tanto più in quanto l'Italia è un mercato aperto, in primo luogo verso l'Europa comunitaria.

Per ciò bisogna anche individuare con realismo, da parte della classe operaia, gli istituti da sottoporre a verifica e a contrattazione o perché non sono regolati o perché sono regolati in modo inadeguato e che diventano, per questo, punti di debolezza e di confusione interclassista tra strati di lavoratori e imprenditori illegali e semilegali. A tal fine abbiamo avanzato proposte (che in parte sono diventate norme legislative nell'ambito della legge per la riconversione industriale) per regolare la mobilità garantendo ovviamente che

essa comporti per i lavoratori una occupazione sicura. Nello stesso spirito abbiamo avanzato proposte specifiche a favore dell'artigianato e della piccola industria, così come a favore della cooperazione e di forme associative e consortili.

17. È utile richiamare a questo proposito l'attenzione di tutti sul ruolo che può avere la cooperazione, specie nell'agricoltura, per favorire la possibilità di trasformazione e di ampliamento delle aziende contadine e il recupero di una parte delle terre incolte e abbandonate.

18. Creare condizioni più favorevoli per gli investimenti non significa di per sé garantire che investimenti aggiuntivi siano realmente eseguiti, e che aumenti l'occupazione.

19. Non si può dire che non si siano sviluppate in questi anni grandi lotte sindacali, popolari e nostre iniziative per investimenti che in modo programmato si orientassero in particolare verso il Mezzogiorno creando maggiore occupazione.

20. Questa battaglia ha portato alla conquista di nuovi strumenti di programmazione (legge di riconversione industriale, legge di ristrutturazione finanziaria, legge 183 per il Mezzogiorno, legge quadriennale per l'agricoltura, piano decennale per l'edilizia). Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

21. Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande.

22. E la lotta per farli funzionare correttamente è quindi indispensabile. Più in generale, è chiaro che, senza una direzione programmata della politica economica, capace di portare ad operare dentro un quadro di riferimento, democraticamente definito, le grandi concentrazioni finanziarie, il sistema bancario, i grandi gruppi industriali, non c'è provvedimento singolo misto che possa garantire uno sviluppo stabile e diverso. Il problema non è infatti solo quello di creare le premesse per gli investimenti, ma di garantirli ed orientarli verso il Sud e verso certi settori strategici facendo compiere un salto alla ricerca e alla diffusione di nuove tecnologie.

23. Ma proprio ai fini del successo di questa lotta ci sembra necessario approfondire il discorso sulle garanzie che la classe operaia esige perché gli sforzi che le si chiedono portino effettivamente a investimenti reali nella direzione giusta, nei tempi più rapidi possibili e ad uno sviluppo dell'occupazione nel Sud.

24. Questa è la questione cui si deve dare risposta, nella consapevolezza che, altrimenti, il discorso sulle cosiddette compatibilità sarà sempre meno accettato. Nessuno deve dimenticare, infatti che ci si rivolge alla classe operaia, alla classe sfruttata per eccellenza, e che, in definitiva, regge con lo suo lavoro e la sua fatica l'intera economia del paese. Senza muovere dal riconoscimento di questa verità, i comunisti e uomini di governo hanno assai scarse probabilità che i loro ragionamenti economici possano trovare il minimo ascolto tra gli operai.

25. Le garanzie essenziali, ovviamente, sono legate al clima politico e alla guida del paese. Ma qui occorre esaminare se singoli proposte e misure possono concorrere a rafforzare queste garanzie e rompere il tradizionale gioco dei due tempi, di cui il secondo, quello degli investimenti, non arriva mai.

Nel cercare di dare una risposta, a me sembra che si debbano distinguere gli investimenti che debbono essere operati direttamente con la spesa pubblica dagli investimenti delle imprese. Questi ultimi, infatti, possono essere, se sollecitati e orientati dalla programmazione e dai suoi strumenti, ma non possono essere imposti, e tanto meno al di fuori di un calcolo di economicità.

Individuali nuove garanzie non significa dunque inoltrarci sulla strada delle imposizioni giuridico-amministrative, ma rimuovere realisticamente le cause di talune difficoltà che oggi si incontrano.

In Italia, il movimento sindacale si è mosso sinora su strade diverse. È stato posto il problema della partecipazione all'iter della programmazione regionale e nazionale, alla definizione delle scelte a livello territoriale per ciò che riguarda i servizi, i consumi sociali, la tutela dell'ambiente, gli insediamenti al processo di definizione dei piani di settore per l'industria (e dei programmi degli enti a partecipazione statale); al confronto sulle scelte dell'impresa.

Noi abbiamo respinto, in accordo con i sindacati, ipotesi di cogestione, ma rivendichiamo i diritti di informazione e di confronto sui programmi

spesi neppure questi. E ciò nel momento in cui tutti finalmente riscoprono, anche con qualche deficit della bilancia alimentare, quanto grande sia la necessità di uno sviluppo dell'agricoltura.

26. È evidente che responsabile primo di tutto ciò è il governo. Ma pesano anche disfunzioni della burocrazia e la mancata attuazione della riforma burocratica, della riforma delle autonomie locali e della finanza locale.

27. Proponiamo che i nostri gruppi parlamentari sottopongano a verifica attenta tutte le procedure previste dalle varie leggi di spesa per investimenti e avanzino precise proposte che tendano a dimezzare i tempi, riducendo passaggi amministrativi e controlli inutili e rafforzino i poteri di controllo a posteriori e le sanzioni anche penali.

28. Per quanto riguarda i rapporti tra Stato, Regioni ed Enti locali, noi riteniamo che tocchi agli organi centrali dello Stato il controllo generale sui flussi finanziari e la definizione, anche con il concorso delle Regioni, delle priorità di spesa; e che tocchi poi alle Regioni, nell'ambito dei flussi finanziari e delle priorità definite, effettuare la spesa.

29. A tal fine proponiamo che l'Esecutivo e il Parlamento smettano di emanare, in materia di opere pubbliche e di servizi, leggi e regolamenti monosettoriali che obbligano le Regioni a spendere solo per quella determinata voce e a passare a residuo passivo ciò che per l'insorgere di difficoltà non riescono a spendere. Si vada, invece, a leggi plurisettoriali, con le quali le Regioni siano autorizzate a spendere per più obiettivi giudicati dalla programmazione ugualmente rilevanti, adeguando le scelte non solo alle diverse realtà del nostro paese, ma alla possibilità concreta di farlo in ogni momento. Può infatti verificarsi che, per un certo periodo, vi sia subito possibile spendere per le fognature o per un ambulatorio invece che per un ospedale o una scuola.

30. Ma le garanzie che certe compatibilità accettate diano luogo realmente a una maggiore occupazione, a un più rigoroso soddisfacimento dei bisogni, non possono riguardare soltanto il settore pubblico. Esse devono estendersi anche al settore privato e alle imprese.

31. E qui si tratta anche di vedere se proposte specifiche non possono contribuire a impegnare più direttamente la classe operaia su questo terreno come protagonista, sulla base di un suo più diretto controllo, di una sua più diretta partecipazione di una sfida più ravvicinata agli altri protagonisti o antagonisti di un governo democratico dell'economia che si eserciti nelle condizioni di un mercato aperto e attraverso lo stesso mercato.

32. Si tratta di un problema sul quale il dibattito non è aperto solo in Italia, ma in tutto l'Europa capitalistica e negli stessi Stati Uniti.

Il dibattito ha tratto origine da motivazioni e cause diverse, ma fondamentalmente da due fatti, da due caratteristiche dell'attuale fase: in primo luogo dalla cosiddetta «crisi fiscale dello Stato» e cioè dalla contraddizione, divenuta via via sempre più manifesta, tra le crescenti richieste che la collettività rivolge allo Stato (servizi, consumi sociali, trasferimenti monetari alle famiglie alle imprese, investimenti) e ciò che ogni cittadino, come singolo, è disposto a dare allo Stato; in secondo luogo dal fatto che in tutti i paesi capitalistici dell'Europa, in un modo o nell'altro, la classe operaia ha dovuto porsi il problema dell'accumulazione. In corrispondenza di ciò è andata crescendo la necessità del controllo e dell'intervento operaio.

33. Queste esigenze assumono aspetti diversi da paese a paese a seconda del peso politico della classe operaia, delle caratteristiche che è andato assumendo il capitalismo di Stato, delle forze e del ruolo del sindacato. In certi paesi, ad esempio, la «crisi fiscale» mette in crisi certi livelli di prestazioni e di servizi pubblici più elevati dei nostri. In Italia, invece, la crisi fiscale è manifestata in una situazione in cui i servizi pubblici sono insufficienti, e in cui il sostegno finanziario a favore delle imprese è divenuto essenziale per il processo di produzione e accumulazione.

34. Nel dibattito che va sviluppandosi in Europa occidentale su questi problemi sono state date risposte diverse: nazionalizzazioni, cogestione, autogestione, azionariato operaio.

In Italia, il movimento sindacale si è mosso sinora su strade diverse. È stato posto il problema della partecipazione all'iter della programmazione regionale e nazionale, alla definizione delle scelte a livello territoriale per ciò che riguarda i servizi, i consumi sociali, la tutela dell'ambiente, gli insediamenti al processo di definizione dei piani di settore per l'industria (e dei programmi degli enti a partecipazione statale); al confronto sulle scelte dell'impresa.

35. Noi abbiamo respinto, in accordo con i sindacati, ipotesi di cogestione, ma rivendichiamo i diritti di informazione e di confronto sui programmi (continua a pagina 12)